

## Seminario di filosofia. Germogli

### UNA RIFLESSIONE SUL PENSIERO «IL SENSO È IL RICORDO DEL SENSO»

Michele Viglione

Il Prof. Sini ha fatto più volte richiamo, nel corso del Seminario, al fatto che il lungo e complesso cammino di quest'anno, con i suoi racconti che corrono davvero in tempi e spazi sterminati, porta testimonianza appunto di discorsi che dovrebbero lavorare in e per ciascuno – proprio ciascuno – di noi, e questo tipo di appunto ripetuto più volte mi ha molto colpito fin dall'inizio, come un ulteriore – quanto marginale o quanto centrale? – contenuto di quanto si andava dicendo. Ho riflettuto spesso su questa idea che quanto avevo udito stesse lavorando dentro di me, e ciò è qualcosa di particolare nel senso che non può valere evidentemente come un esercizio astratto, intellettualistico, perché invece mi pare chiaro come sia un invito a un ascolto, e anche a un certo abbandono, i quali assumono evidentemente un carattere concretissimo, direi esistenziale, che è in effetti molto in linea con il contenuto stesso del percorso che è stato compiuto.

Sulla scia dell'invito a lasciar lavorare i contenuti di questo «racconto», che lascia davvero sorpresi, poiché è così coinvolgente quanto poco udito, così inattuale, io proverei a riportare proprio la mia esperienza, che io riconosco come un effetto che in me si è creato a partire dall'ascolto di questa «storia».

La questione di cui si tratterebbe in maniera centrale mi si è stagliata di fronte come quella della domanda programmatica intorno al *sensu della memoria* con cui si era chiusa la sessione dell'08/02/2020, dopo la settima Stazione luminosa, ossia le tesi del *De divisione naturae* di Giovanni Scoto Eriugena, e che da quel momento ha acceso in me una costante riflessione a riguardo, contando che il viaggio (o la catabasi) in Oriente, dal mito di Er narrato da Platone fino all'estrema soglia di Prajāpati (quinta Stazione luminosa), era già stato compiuto e si trattava – e si tratta tuttora – di risalire (o compiere l'anabasi) fino a noi. Dunque la domanda intorno al senso della memoria, al senso del cammino sino a qui fatto. Una domanda davvero originaria, in questo senso presente, urgente e pressante – vorrei dire, forse un po' enfaticamente – come nessun'altra; la domanda con cui credo ciascuno di noi non possa non continuare a confrontarsi. Mi chiedo se quel lavoro, che il Professore suggeriva bisognasse lasciar operare in ciascuno di noi, non fosse rivolto che a una lotta corpo a corpo con tale domanda. Me lo chiedo e lo suggerisco perché la mia personale esperienza è stata proprio quella di ritrovarmi con un pensiero – che veramente chiamerei tale poiché mi è proprio «arrivato», è emerso, si è creato in me – intorno al senso della memoria, e che in questo suo carattere di esperienza sconta sicuramente una certa categoricità (di cui potrei anche in certa misura «vergognarmi» nell'esporsi), ma che al momento in cui è sorto (me lo ricordo, camminavo per strada) mi si è effettivamente presentato come il senso di «tutto» quello che avevo ascoltato. Esso suona così: *che in fondo c'è un solo e unico senso, esso è il ricordo del senso*.

Questo pensiero, sul momento, mi è sembrato sinceramente rivelatore, l'ho apprezzato, mi ci sono anche in una certa misura «rifugiato», è stato ed è un pensiero che reputo davvero tale. Ma è anche vero che, se ci si riflette, come minimo può suscitare qualche inquietudine, perché poi mi ha dato molto da pensare, e mi ha portato in fronte al paradosso. Con questo pensiero si sarebbe infatti teoricamente adottato qualcosa come la prospettiva della memoria, concepita come quel senso che è il ricordo del senso. Il senso è stato ricondotto al ricordo e dunque alla memoria. È questo che si è generato in me dall'ascolto di tutti quei racconti e quelle memorie sterminate.

Ma si può davvero dire di poter adottare un tale sguardo? Infatti se si formula il pensiero che il solo senso è il ricordo del senso, allo stesso tempo si circoscrive anche questo stesso pensiero, come pensiero di senso, in quanto ricordo. Pensiero-ricordo che dovrebbe provenire dalla memoria. Ma la memoria è proprio il senso (come ricordo del senso) di cui questo pensiero-ricordo parla! Un tale pensiero vorrebbe ricordare la memoria, vorrebbe ricordare il senso, ma questo pone evidentemente in un vortice. Non si può ricordare la memoria, come (il) senso, perché (proprio perché) ogni ricordo e ogni senso, ogni pensiero, sono originati dalla memoria. Quest'ultima per me è evidentemente divenuta una figura di Prajāpati, il progenitore di ogni pensiero che proprio per questo ne è privo ed è dunque impensabile – appena lo penso, esso svanisce dietro questo mio pensiero. E così la memoria è a sua volta immemore, proprio in quanto porta in dono ogni ricordo (e così anche ciascuno di noi lo sarà nel ricordare). La memoria che ricorda sarebbe infatti il senso da ricordare? Ma come fare, se il senso è sempre e solo ricordo del senso, ricordo del senso che potrei chiamare «memoria»? Qual è dunque il senso della memoria? Non posso smettere di domandarlo (forse che quel mio pensiero non aveva alcun senso?).

La memoria in questo discorso assume per me i contorni di quel «più-che-reale» artaudiano che a più riprese è stato citato nel corso delle varie attività di quest'anno, dunque qualcosa che ha del definitivo quanto dell'imprendibile o, meglio, che è definitivo nella sua imprendibilità e imprendibile nella sua definitività – stabile nella sua assenza, assente nella sua assoluta stabilità. Di Prajāpati il Professore ha detto in una sintesi eccezionale: «Il suo essere è non essere e il suo non essere è tutto quel che c'è». Questo è il grande mistero per cui non c'è alcun mistero, grande mistero senza mistero che è proprio della più estrema soglia eventuale e rispetto a cui il mondo procede nella totale dimenticanza e ignoranza.

Per via di tali questioni, nel chiedersi quale sia il senso della memoria, non ho potuto in fondo ricercare significati, ma ho compreso di dover «soltanto» assumere un atteggiamento di ascolto, aprirmi all'ascolto dell'arrivo cadenzato – potrei dire «musicale» in questo senso – dei ricordi come variazioni, o modi, della memoria (e questo mi pare che il Seminario suggerisca valere tanto sul piano individuale-psicologico quanto su quello storico-cosmologico).

Quale sia dunque il senso della memoria non si può smettere, per me, ad oggi, di domandarlo. E che il percorso del Seminario porti sostanzialmente a questa domanda – in quanto tale –, è già tantissimo, perché appunto suggerisce che l'ascolto, l'atteggiamento, la postura, permettono non di cogliere in un qualche significato definitorio «il senso della memoria», ma di compiere l'esperienza, così vicina e intima (finita), ma anche così lontana e abissale (infinita), dell'*ascolto della musica della memoria come ricordo del senso*. O perlomeno questo è ciò che personalmente mi hanno suscitato le voci risuonanti dei fuochi lontani di cui si è portata testimonianza.

Vorrei poi indicare l'indirizzo per l'ascolto di un brano di Richard Galliano ([https://www.youtube.com/watch?v=N\\_cdOyOW2Jc](https://www.youtube.com/watch?v=N_cdOyOW2Jc)) che mi ha accompagnato in questi mesi e che mi ha detto tanto, con questo suo titolo, *Oblivion*, che per me incredibilmente nomina l'effetto che questa musica riesce a creare di *déjà-entendu*, quindi un effetto davvero sorprendente (e commovente) di «rammemorazione» che mi ha fatto quasi toccare con mano ciò che ho tentato di restituire in qualche maniera qui, e che mi ha suscitato queste parole: *Tutto sarebbe nient'altro che ricordo, ricordo di Sé, o meglio, di quell'Altro che «io» sono, che ho dimenticato, e che solo così eternamente ricordo.*

(28/06/2020)